



Qui a sinistra, Laurie Anderson. A destra, un'immagine del carcere di Porto Azzurro

MILANO. Condannato a 30 anni. Fine pena 2012. In carcere per rapina, sequestro di persona, armi, droga e omicidio, per Santino Stefanini, esponente della banda della Comasina, amico fraterno di Renato Vallanzasca, l'unica possibilità di uscire da San Vittore è l'evasione.

E in questo senso, e sia pure virtualmente, ieri per lui è scattata l'ora X. Grazie alla performance di Laurie Anderson «resterà» nei locali della Fondazione Prada per un mese. E senza conseguenze penali, appunto perché stavolta l'evasione è soltanto virtuale. Non come quando, nel 1977, insieme a cinque compagni si calò dal muro di cinta del carcere di Fossano. Oppure come nel 1982 ad Alessandria, da dove usciva per andare a lavorare in un ristorante. Una mattina varcò la soglia della prigione e non tornò più.

Novi anni di collegio, poi i primi furti. Il carcere minorile. E dalla maggiore età ad oggi, che ha 46 anni, fuori dalle prigioni Santino Stefanini di anni ne ha passati soltanto 4, di cui due e mezzo con l'obbligo quotidiano della firma. Davvero «Una vita dentro», come recita il titolo del libro pubblicato a spese della Fondazione Prada, edito da «Magazine 2», il periodico di San Vittore redatto dagli stessi carcerati, vincitore del «Premiolino» edizione '98. Sottotitolo del libro, «Dal Cesare Beccaria a San Vittore», passando per una trentina di carceri, speciali e non, isole comprese (la Gorgona, l'Asinara, Porto Azzurro), descritte con una precisione quasi ossessiva dall'autore. La stessa usata per parlare dei suoi delitti, dell'ultima rocambolesca fuga finita con una sparatoria, dalla quale Santino uscì vivo, ma con un pezzo di fegato e di stomaco in meno. Ancora, la medesima meticolosità con la quale racconta gli amori, la nascita del figlio, il progressivo cambiamento nel corso dei lunghi anni passati dietro le sbarre.

Come vive questa sua esperienza, così inconsueta, con Laurie Anderson?

«Penso che sia giusto portare all'esterno qualsiasi cosa positiva che esce dal carcere. Non nego che ci sia anche una forma di narcisismo da parte mia, mi riferisco soprattutto al libro. Ma c'è un'altra cosa importante: il motivo per il quale ho deciso di dare il mio viso a queste iniziative sta nel fatto che vorrei che i magistrati si rendessero conto che ho chiuso col passato. E poi, dopo tanti anni di assenza dalla società, anche se non dico una parola, questo silenzio urla più di qualsiasi lungo discorso».

Cosa intende quando dice di aver chiuso col passato?

«Che quelle cazzate non ho più intenzione di farle. Oggi vedo le cose in un modo diverso. Allora non mi rendevo conto del male, del disagio, economico ma non solo, che procuravo alle vittime dei miei furti. Magari a uno rubavo la macchina e quello, poveretto, la mattina doveva andare al lavoro presto. Quando entri in un meccanismo agisci quasi incoscienza. Senza porti problemi. E lo stesso vale per le armi. Quando cominci a usarle, premi il grilletto senza domandarti niente. Poi con gli anni cominci a ragionare...».

E ha chiuso anche con le evasioni? Nel suo libro, oltre a quelle riuscite lei parla di numerosi altri tentativi.

«Sì, l'ho pensato tante volte. Sono scappato anche da Beccaria. Ma ora basta. Mi accontento di questa evasione virtuale».

Quando ha iniziato a pensarla in modo diverso rispetto al suo passato?

«È stato un processo lento. Ma di sicuro ho cominciato a pensare di farla finita con quella vita dopo il fermento, in seguito all'evasione».

Pensa che al suo cambiamento abbia contribuito in qualche modo il carcere?

«Assolutamente no. Il carcere semmai è un'ottima scuola di delinquenza. Soprattutto quando sei

MILANO. Da sempre Laurie Anderson cerca di «materializzare» quello che siamo abituati a considerare invisibile: la memoria, il tempo, il movimento. Questa volta, su provocazione del critico Germano Celant, alla Fondazione Prada, la sua sfida è, se possibile, più radicale: dare corpo a chi non c'è, rappresentare chi non si vede. Mettere sullo stesso piano la condizione più costrittiva, il carcere, e la libertà totale della creazione. Così è nato «Dal vivo», evento fra video - installazione e performance, per un mese di scena negli ampi spazi candidi della Fondazione. Uno «spettacolo» un po' speciale con due soli interpreti: Laurie Anderson, moltiplicata per quindici e un carcerato, Santino Stefanini, membro della banda Vallanzasca, condannato a una lunga pena detentiva, portato proprio davanti a noi, per mezzo di fibre ottiche e di altre sofisticatissime tecnologie, dal carcere di San Vittore dove è rinchiuso. Un esempio di trasporto telematico di un corpo da un luogo a un altro, da una materia a un'altra («transustanziazione» la definisce Celant), grazie all'intelligente disponibilità del direttore del carcere milanese, Luigi Pagano, da sempre persuaso che la cultura possa essere una possibilità di riscatto. Così il sogno di Laurie Anderson di mostrare ciò che non si vede, di fare muovere ciò che non si muove è diventato realtà, dopo due decenni non ricevuti a Sing Sing e in un carcere vicino a Vienna.

Musa del minimalismo, inventrice di una musica evocativa e mentale allo stesso tempo, Laurie Anderson ha costruito «Dal vivo» come un percorso in cui «raccontare delle storie»: di vita quotidiana o di pura invenzione poco importa. L'artista, che vuole condividere con gli spettatori quest'evento, ci chiede di seguire nell'ombra più fonda la sua musica e la sua voce. Si comincia.

Una pianta ottocentesca, che riproduce uno dei bracci di San Vittore, ci introduce in una storia che nella sua parte iniziale si consuma fra parole, musica e buio. Per terra sabbia vera (una citazione beckettiana?) dalla quale spuntano ben quindici Laurie diverse: immagini proiettate su altrettanti, minuscoli calchi di gesso che narrano in simultanea cinque storie. Ecco Laurie vestita di rosso che racconta, «secondo il vecchio stile», la notte in cui tutti hanno abbandonato i suoi sogni per andare ad abitare quelli di qualcun altro. Notti come quelle di Bagdad con gli edifici in fiam-

Alla Fondazione Prada di Milano la performer Laurie Anderson «riproduce» in tre dimensioni un detenuto di San Vittore

II fantasma dell'evasione

UNA SERIE di immagini proiettate nello spazio e alla fine emerge la sagoma di un uomo vero ma finto

me, notti al limite del mondo in cui si parla, come nel suo bellissimo cd «Bright red», della morte del padre... Oppure eccola, vestita di giallo, quasi dorata, leggere le pagine di un libro che si sfoglia, letteralmente, sotto i nostri occhi e dirci la storia sconosciuta di Alessandro Magno o il racconto di un film da fare su di un orologio millenario... È chiaro che quello che Laurie Anderson vuole è, sfruttando da maestra le meraviglie tecnologiche, toglierci dalla «nostra» quotidianità conducendoci verso un altro luogo. Dove arriviamo percorrendo uno stretto corridoio sul quale si affacciano una porta blu con la scritta «registrazione» e una rossa con la scritta «diretta».

Poi buio e tanti sassi per terra. Sul fondo un calco di gesso a grandezza naturale sul quale, attraverso le fibre ottiche simili a un pulviscolo in movimento all'interno del fascio di luce che colpisce quello strano totem, si disegna un uomo seduto, camicia azzurra, baffi e grandi occhi, mani composte sulle ginocchia.

È Santino Stefanini, ectoplasma nel buio. L'uomo che è rinchiuso nel carcere sta lì, davanti a noi, per un'evasione virtuale. Dapprima la sua immagine è fissa, una fascia di colore. Poi, a poco a poco, si anima, direttamente sotto gli occhi di chi guarda, per trasformarsi in un'altra immagine con un maglioncino rosso, dai movimenti impercettibili e poi sempre più evidenti: il battito del palpebre, il deglutire, il muovere nervosamente le mani e i piedi, calzati in scarpe da tennis. Noi lo vediamo, ma lui non ci vede. Nes-

senza rumore fuorché la musica. Non possiamo parlargli e lui non può parlare con noi; ma «c'è». Fra il pubblico, un bambino guarda incantato quel nuovo gioco, vorrebbe toccare quella statua vivente (che si animerà cinque volte al giorno, in momenti non programmati, scelti dall'interno del carcere). L'impressione è fortissima. L'illusione che Stefanini possa alzarsi dalla sua sedia e venire verso di noi è grande. Ma è solo un'illusione: Anderson ci dice che le più sofisticate tecnologie non vanno di pari passo con la libertà individuale. Quell'uomo che si è allenato a tenere la posizione con degli esercizi di meditazione, che è stato scelto dai detenuti stessi co-

TUTTO questo ci dice che le tecnologie più sofisticate non vanno di pari passo con la libertà individuale

me «attore» proprio perché sta scontando una pena lunghissima, ritornerà ad essere immagine virtuale, fascio di luce che si anima nel silenzio di un tempo che non conosciamo, nella trasformazione di una materia a un'altra: corpo, luce, metallo, pietra, legno. «Dal vivo»: un gesto coraggioso, non strumentale, che accomuna nella «trasgressione» della cultura la Fondazione Prada, San Vittore, Laurie Anderson, Germano Celant. Se un giorno la «performer» americana riuscirà a realizzare quest'evento negli Stati Uniti, il volto che vorremmo vedere sarebbe quello di Silvia Baraldini.

Maria Grazia Gregori

Un'artista che gioca con la voce

Laurie Anderson, nata a Chicago nel 1947, si definisce «performance artist e cantastorie» ma la sua popolarità è legata soprattutto alla sua attività in ambito musicale e alle sue ricerche vocali sulla strada aperta da Demetrio Stratos. Negli anni, ha collaborato con Bob Wilson, Philip Glass, Brian Eno, Lou Reed, Sol LeWitt. A proposito della manifestazione milanese, Laurie Anderson ha detto: «Cerco di creare una qualità magica al corpo di una persona, il cui valore essenziale mi è sconosciuto o fortemente conosciuto, ma impenetrabile: un alieno che è stato confinato e isolato in una prigione per un lungo arco di tempo. Tramite il mio lavoro, lo faccio «scendere a terra», o meglio lo porto nel mio territorio, che è quello dell'arte. E come il raggio il raggio di sole che all'improvviso illumina i diseredati di «Miracolo a Milano»».

Intervista con Santino Stefanini, l'ex rapinatore e omicida protagonista della performance milanese

«La mia vita reclusa. E da cambiare»



«MIO FIGLIO ha dodici anni e sa che sono in prigione perché ho fatto cose che non si devono fare. E devo pagare»

carcere». Quelli che ti fanno sentire alla pari, non sbattendoti in faccia ogni momento il tuo passato». Nel suo libro parla con molta stima e molto affetto del direttore della Gorgona. «Infatti, il direttore Bonucci è la prima persona che mi ha trattato da essere umano, dopo tanti anni di ingiustizie e soprusi. Gli devo molto».

E di persone positive, come le definisce, ne ha incontrate altre?

«Poche, per la verità. E fra queste c'è Luigi Pagano, attuale direttore di San Vittore. Anche lui mi ha aiutato e gli sono grato». **San Vittore è stato il suo primo carcere, non è vero? Da quando è tornato, come ha vissuto questo ritorno?**

«Nel corso degli anni, più volte,

soprattutto per presenziare ai processi. Adesso sono qui dalla fine del 1996. L'ho vissuto come un ritorno a casa. Anche perché sono milanese. Poi c'è il fatto dei colloqui. Ora posso farli con regolarità, mentre durante i vari spostamenti, per i miei era difficile. E vedere mio figlio con regolarità è una gran cosa».

Quanti anni ha e cosa sa suo figlio di lei?

«Ha 12 anni. Sa che sono in carcere perché ho fatto cose che non si devono fare ed è giusto che paghi. Prima o poi dovrò dirgli anche dell'omicidio, il crimine più brutto che un uomo possa commettere. Fino a quando aveva 4 anni, e io ero alla Gorgona, lo vedevo regolarmente. Ma lì era diverso, i colloqui si facevano all'aria aperta, c'erano i giochi per i bambini, non sembrava nemmeno di essere in carcere. Poi quando mi hanno trasferito ho preferito fargli credere che ero all'estero per lavoro. Quando l'ho rivisto, non mi rico-

nosceva. È stata una sofferenza che non ci sono parole per spiegarla. E mi ha anche rimproverato perché non c'ero mai, perché non l'avevo accompagnato al suo primo giorno di scuola».

Quando uscirà dal carcere cosa pensa di fare?

«Aprire un'attività commerciale con la mia attuale compagnia. Lei lavora nell'abbigliamento, pensiamo di aprire un magazzino, comprare gli abiti delle sfilate in stock e poi venderli negli Stati Uniti e in Giappone».

La compagna di cui parla è la mamma di suo figlio?

«No, lei mi ha lasciato quando ha saputo che ero stato insieme a un'altra nel breve periodo che ero fuori dal carcere. Prima ancora mi aveva lasciato mia moglie, il gran-



«SE TORNASSI indietro, invece di fare rapine nelle banche vorrei studiare. E magari scrivere...»

de amore della mia vita. La donna di adesso la conoscevo da quando eravamo ragazzi. Abbiamo ripreso i rapporti negli ultimi tempi. Ci scriviamo delle gran lettere, ma non possiamo nemmeno vederci perché legalmente per me è un'evasione. Così vuole la legge».

E suo figlio?

«Sono stato con lui fino a quando aveva sette mesi, fra una detenzione e l'altra. Mi sogno di poter

stare insieme, fare le cose di tutti i giorni. Portarlo al bar a prendere un gelato, al luna park, al parco, parlare con i suoi maestri. Purtroppo quando uscirò sarà già troppo grande. Spero che almeno in occasione di questa mostra mi concedessero un giorno di permesso per andare a vederla insieme, mostrargli il libro per far vedere che sono capace anche di fare qualcosa di buono».

Se lei potessi tornare indietro, che cosa farebbe della sua vita?

«Invece di rapinare le banche vorrei continuare negli studi. Mi piace dipingere, per esempio: ho fatto diversi quadri. Alcuni, alla Gorgona, li ho venduti in una mostra di beneficenza. E poi mi piace scrivere, anche se non mi sento né pittore, né scrittore né poeta. Comunque, sto preparando un altro libro, e due di poesia sono già usciti. Di recente, con una poesia ho vinto anche un premio. Una pergamena e un milione. L'ho dato alla Lila».

Rosanna Caprilli